

Eva Figes

Luce

Traduzione di Gaia Baldassarri

Uno

Il cielo era ancora scuro quando aprì gli occhi e lo vide attraverso la finestra priva di tende; un attimo dopo era già fuori dal letto a spalancarla per studiarne i segni. Lo trovò bello. Il buio in procinto di svanire, il blu antracite della mezzanotte che si velava di grigio brumoso, nel quale riuscì a distinguere l'ultimo bagliore di una stella morente. Lo trovò bello. La calma sospesa che precede l'aurora, senza un alito di vento né una nube a velare l'atmosfera limpida. Respirò a fondo l'aria carica di odori notturni, terra intrisa di rugiada e fogliame. Poi, assaporando il giorno a venire, raggiunse in un attimo la stanza da toeletta e si immerse nell'acqua fresca della vasca, che gli fece formicolare la pelle, mentre canticchiava una melodia sconosciuta.

Si vestì in fretta e tornò in camera da letto. Sono in anticipo persino rispetto agli uccelli, pensò, soffermandosi un'ultima volta davanti alla finestra aperta e sporgendosi all'esterno con le mani salde sul davanzale. Forse c'era stato un acquazzone, perché nell'aria aleggiava una freschezza insolita che portava con sé l'odore della terra umida e l'aroma dolce e intenso delle rose del suo giardino. Non si scorgeva ancora alcun chiarore. Bene, pensò

di nuovo, sono in vantaggio sulla mia preda. Visto dall'alto, il giardino sembrava essere parte della notte stessa; un cuore di ombre torbide, immerso in un oceano dal quale affioravano i profili ancora più neri di alberi e arbusti, una massa di sagome raccolte. In basso, alla sua sinistra, gli alberi di tasso si ergevano come due colonne di tenebra compatta, e si intravedeva il pallore spettrale dei pergolati in fiore e dei cespugli svuotati di ogni colore. Alzò lo sguardo e vide un'ultima stella: aveva cominciato a dissolversi, ritirandosi man mano che il cielo si faceva opaco e lattiginoso, sebbene l'alba fosse ancora lontana. Devo sbrigarmi, pensò, cogliendo un accenno di mutamento nella fièvre luminosa. Si allontanò dalla finestra, frugò nelle tasche alla ricerca delle sigarette e aprì la porta della camera da letto. La richiuse senza fare rumore, avanzando in punta di piedi lungo il corridoio oltre la stanza della moglie, cercando di non disturbarla.

Starà via per ore, pensò lei, udendo lo scricchiolio delle assi del pavimento fuori dalla propria stanza, seguito dal ritmo dei passi che scendevano le scale. Le sembrava che fosse passato un tempo interminabile da quando lo aveva sentito armeggiare nella sua camera da toeletta, canticchiando sottovoce una qualche melodia, e che altrettanto tempo sarebbe trascorso prima che arrivasse il momento di alzarsi. Dalle fessure delle persiane non filtrava alcuna luce; la finestra appariva come una forma indistinta. Perché mai percorrere in punta di piedi lo spazio davanti alla sua stanza, quando lei lo aveva già sentito mezz'ora prima attraverso le pareti? Non gli aveva forse detto che non riusciva a dormire? Ma lui dimenticava tutto quando era di buon umore, quando il tempo gli pareva promettente, entrambe cose che lei aveva colto nei suoni provenienti dalla sua stanza. Si voltò nel letto, sospi-

rando, con una lieve punta di stizza e risentimento, mentre le ore vuote le si allungavano davanti e i muri, insieme allo spazio oscuro che la circondava, sembravano chiudersi su di lei, finché il respiro le si fece corto e la testa prese a dolerle per la pressione. Si portò una mano alla fronte, sentendo riaccendersi quel familiare pulsare, quel piccolo martello nel cranio. «Sono vecchia», sussurrò, facendosi scorrere la mano sugli occhi chiusi, «e sto sopravvivendo ai miei stessi figli». Ma la tenebra consolatrice non arrivava. Che cosa c'era in lui che gli dava l'energia di uscire alle prime ore del mattino, come se il tempo non l'avesse mai toccato, come se fosse ancora giovane – no, anzi, come un bambino, visto quanto sapeva essere capriccioso e mutevole? In quel momento, con la testa che le pulsava e il peso dell'infelicità addosso, si sentì piena di amarezza, proprio come anni prima, quando rimaneva sveglia in quello stesso letto, a tormentarsi, mentre i bambini si ammalavano uno dopo l'altro e lui restava assente per mesi durante i suoi frequenti viaggi di pittura. Allora si era data della stupida per aver ignorato ogni avvertimento e abbandonato la propria condizione senza neppure una fede nuziale al dito.

Fissò il soffitto cupo, pensando a quanto fosse crudele la vita: brevissima, eppure fatta di ore estenuantemente tediose. L'alba era ancora lontana, ma ormai non sarebbe più riuscita a dormire. Si voltò nel letto, inquieta, per fissare un'altra parete, quando l'ironia la colpì: come aveva potuto non riconoscere la felicità di quegli anni andati? Malgrado le loro difficoltà – le preoccupazioni per il denaro, suo marito, le ricorrenti ondate di morbillo e le febbri influenzali, le partenze di Claude.

Ma adesso Dio la stava punendo. Era di nuovo lì, quella sensazione, per quanto lei provasse a togliersela dalla mente. Durante una confessione le era stato detto che era peccato pensare a

Lui se non come misericordioso, ma l'*abbé* cercava solo di essere gentile, ne era certa, mentre si sfiorava la testa pulsante con la punta delle dita, gli occhi chiusi. Era colpa sua: aveva peccato, e ora Dio la puniva con quel dolore terribile.

Fissò l'oscurità, trafitta dal ticchettio di un orologio. Se solo fosse riuscita a dormire davvero, pensò, il tempo non avrebbe potuto schiacciarla con il suo peso intollerabile, opprimendola come il suo stesso corpo, che adesso, quasi sempre, doveva lasciarsi dietro, pesante quanto la vita stessa, e che avrebbe lasciato andare volentieri. Chiuse gli occhi per escludere ciò che la circondava e tentare di evocare un nero assoluto, un vuoto perfetto. Ma niente, non arrivava.

Un uccello solitario aveva cominciato a cantare nel buio. Nascosto su qualche ramo tra gli alberi tutt'intorno, il suo verso persisteva, diffondendosi negli spazi freschi e ombrosi, levandosi verso il cielo torbido. Ben presto a quel richiamo ne seguì un secondo, più acuto e insistente, e nel giro di poco l'intero giardino si riempì di un crescendo di cinguettii, un turbinio di suoni che si riversò per tutta la valle ancora avvolta dalle tenebre i cui contorni erano appena visibili contro il cielo.

In cucina, Françoise era leggermente inquieta. Era la prima volta che veniva lasciata da sola a preparare la colazione del signore e sapeva per certo che avrebbe sbagliato qualcosa. Provò a ripassare mentalmente le istruzioni che le erano state date, ma l'agitazione crebbe quando la stufa continuò ostinatamente a non volersi accendere, mentre i movimenti provenienti dalla sala da pranzo la rendevano sempre più consapevole della presenza di lui.

Fare tutto con calma, nell'ordine dovuto, era il segreto, ma certo non guasterebbe, mia cara, se tu riuscissi ad alzarti in orario, mormorò. Il latte freddo, quello era abbastanza semplice, grazie a Dio; il caffè, invece, non era ancora riuscita a farlo in modo che la cuoca lo trovasse bevibile. Quanto al resto, la cuoca aveva spiegato che gli piacevano la pancetta croccante e le uova appena morbide – o forse ben cotte, con gli albumi leggermente bruciacchiati ai bordi? Le mani le tremavano leggermente mentre cercava di calmarsi. Le era stato detto che, se il cibo non era di suo gradimento, il signore poteva diventare di pessimo umore.

Françoise lasciò la padella solo il tempo di riappuntarsi i capelli, che aveva cominciato a sentirsi scivolare sulla nuca, dato che non aveva avuto tempo di pettinarsi a dovere quando si era alzata. Devo proprio essere uno spettacolo, pensò.

Tolse le fette di pancetta arricciate dalla padella sfrigolante, ma una delle uova si ruppe nel momento in cui la depose nel piatto e il tuorlo si sparse. *Merde*, mormorò tra sé. A quel punto, però, non le restava che portare la colazione e confidare che lui fosse di buon umore. Con il viso arrossato, prese il vassoio e si avviò verso la sala da pranzo.

Auguste salì i gradini della veranda a due a due; bussò sul vetro e rimase lì un attimo a scuotere gli stivali per rimuovere eventuali tracce di fango. Non vedendo arrivare nessuno, sbirciò attraverso la finestra: la cucina era vuota. Sapeva che la porta non era chiusa a chiave anche senza provare ad abbassare la maniglia, ma non era mai entrato senza che qualcuno lo avesse invitato. Poi vide arrivare la ragazza nuova, con un vassoio vuoto in una mano, mentre con l'altra si scostava una ciocca di capelli. Gli sembrò

agitata, accaldata, con la chioma in disordine e il volto arrossato e corrucciato, mentre posava il vassoio e tornava ai fornelli. Auguste pensò che non sarebbe durata più di sei mesi. Si stava preparando a bussare una seconda volta, quando lei alzò lo sguardo e lo vide profilarsi dietro la porta. Si avvicinò per aprirgli, e fu allora che si accorse che fuori stava spuntando il giorno: il cielo livido andava schiarendosi alle sue spalle e si sentiva il clamore degli uccelli tra le chiome degli alberi.

Si fermò sulla veranda e si accese la sua prima sigaretta, pensando alla bellezza di una giornata in procinto di iniziare. La casa giaceva ancora nell'ombra, con la ripida pendenza del tetto appena visibile contro uno sfondo che impallidiva, e le file di persiane chiuse smarrite nella semioscurità, e solo la sua finestra aperta sul cielo color indaco. Da lì riusciva a malapena a distinguere il fogliame del portico, così fitto da confondersi in una massa compatta, ma percepiva una qualità diversa di ombra nei due tassi più in là, densa e morbida, una consistenza che sembrava assorbire tutte le tenebre, trattenendole al suo interno. Quegli alberi erano diventati immensi negli ultimi anni, ma aveva fatto bene a non abatterli. Era stato l'umore di Alice a dettare quelle lamentele; quando le fosse passato, i tassi non le avrebbero più dato alcun fastidio. Dopotutto, anni addietro era stata sempre lei a desiderare che lui conservasse le due file di abeti lungo il viale centrale, e se lo avesse fatto davvero, ora il giardino avrebbe avuto l'aspetto di un cimitero. C'era qualcosa in quelle due forme imponenti, nell'inversione di luce e colore, una sorta di gravità che inchiodava le cose al suolo. E anche se toglievano troppa luce alla casa, in fondo, quanto tempo vi trascorreva davvero? No, aveva ragione, e quando la moglie avrebbe ritrovato un po' di gioia,

avrebbe compreso da sé quanto fosse stata in torto. Se solo avesse iniziato a riprendersi, pensò con apprensione.

Gettò la sigaretta sulla ghiaia. «Andiamo», disse con impazienza, vedendo che il giardiniere era pronto, con l'attrezzatura in spalla, nel timore che la luce cambiasse prima di fare in tempo a stenderla su tela. Si incamminò a grandi falcate giù per il sentiero, al suono secco dei sassolini sotto gli stivali, mentre i passi dell'uomo lo seguivano in controtempo. Salì i gradini del ponticello; in basso, i binari della ferrovia risplendevano debolmente, tagliando la terra fino all'orizzonte lontano, dove il primo bagliore sottile aveva appena cominciato a diffondersi verso l'alto, poco più che un accenno di chiarore rasente terra; non riusciva ancora però a sfiorare la superficie dello stagno delle ninfee, che rimaneva ancora avvolto in un'ombra talmente fitta da rendere quasi impossibile distinguere i contorni di quell'arcipelago. Pur udendo il risuonare dei propri passi sul ponte, sotto di lui giaceva qualcosa di misterioso e inesplorato, celato di fresco tra gli argini che aveva ideato ma che non riusciva ancora a individuare, esteso fino al salice, la cui forma ricurva si stagliava netta. Sentiva l'acqua gorgogliare attraverso la paratoia; un suono che, come un sospiro, si muoveva tra le lunghe foglie del salice. Sapeva, anche se riusciva a malapena a distinguerne le forme, che le ninfee sarebbero state chiuse come perle incastonate nel buio.

Attraversò la passerella di legno che scalcava lo stretto ruscello al confine della sua proprietà e si inoltrò nel vasto campo, con la rugiada che gli inzuppava i pantaloni mentre calpestava l'erba alta e folta. Disturbò un uccello che all'improvviso si alzò in volo nell'aria pallida, facendolo sobbalzare, per poi sparire dalla vista. Si era completamente dimenticato di Auguste, che gli arrancava dietro, cercando di tenere il passo con il suo carico, mentre lui

procedeva a lunghi passi attraverso il prato, un mondo di sagome che si fondevano le une nelle altre in masse ancor più oscure. Il terreno sprofondava nei suoi luoghi segreti, ombra su ombra, piega su piega, mentre i contorni di alberi enormi emergevano contro il cielo. Sentiva solo il fruscio dell'erba e della sterpaglia mentre i suoi stivali vi si facevano strada attraverso, e lo scorrere del fiume sotto fitte file di ortiche, rovi e salici. Avvertiva ora il profumo della menta e della terra umida; uno sciame di insetti si levò dai giunchi mentre saliva sulla piccola imbarcazione traballante e si sporgeva per prendere il carico da Auguste. Poi lasciarono la riva, con il suono dei loro movimenti come unico elemento a infrangere il silenzio: i remi che affondavano nella superficie liscia dell'acqua, il sordo cigolio degli scalmi, mentre scivolavano verso il punto in cui era ormeggiata la barca-studio con la sua cabina.

Una volta salito a bordo, mentre Auguste cominciava a tirar fuori le tele, si guardò intorno con apprensione per assicurarsi che nulla fosse cambiato: nessuno dei rami si era spezzato durante la notte, alterando il profilo slanciato degli alberi che si ergevano lungo le rive o disturbandone la distesa immota; lì, in quell'immobile specchio argenteo, nel silenzio grigio-blu che precede l'alba, dove questi incontravano il proprio riflesso. Pensò di avere forse un'ora di tempo.

Quasi in pari misura, un equilibrio perfetto tra acqua e cielo. Nel fiume immobile tutto è immobile. Solo colori freddi: l'azzurro che sfuma in un grigio di nebbia; ogni cosa è levigata, le forme si attenuano, gli alberi si dissolvono nel cielo e si sciolgono nell'acqua. Nessuna pennellata densa, nessuna luce troppo carica a danzare sulle superfici, ma piccola, giocosa. Ho oltrepassato l'involucro, la pellicola opaca delle cose, pensò. Strano che ci sia

voluto tanto per giungere fin qui, sapendo – perché sì, lo sapevo – che questo era il mio elemento. Ero accecato, abbagliato dall'impeto delle cose in movimento, dal fluire delle correnti, dagli spruzzi catturati nel bagliore. Guardavo le cose, non attraverso di esse. La loro pelle luminosa, il loro involucro tremulo. Attraverso quella superficie grigio-azzurra, vedo la cosa stessa.

Un pesce guizzò, incrinando per un attimo il silenzio e la superficie dell'acqua, liscia come uno specchio. Increspature delicate si propagarono per poi esaurirsi. Auguste, reclinato sulla piccola barca, con una mano immersa a sfiorare la superficie, desiderò di aver portato con sé la canna da pesca. Così, invece, non c'era che stare lì, immobile. Era una noia mortale. Guardando il fondale limpido, aveva visto diverse trote maculate nuotargli lì accanto nell'ultima mezz'ora, o forse nell'ultima ora, o chissà da quanto tempo se ne stava così. E quanto ancora ci sarebbe rimasto, nessuno poteva dirlo. Cercò di cambiare posizione senza far rumore: il corpo gli si stava intorpidendo. Non fare nulla era difficile, e la regola di casa – che non si dovesse disturbare il signore mentre lavorava – rendeva tutto ancora più gravoso. Sylvain, comunque, sosteneva di essere caduto dalla barchetta una volta e che la cosa fosse passata del tutto inosservata, finché non era giunto il momento di rientrare – solo a quel punto il signore gli aveva chiesto perché avesse i pantaloni fradici. Ma Sylvain aveva un talento per inventare storie.

Auguste riusciva a intravedere la sua figura massiccia stagliarsi contro il cielo ancora poco illuminato; sembrava che non si fosse mosso né avesse voltato la testa, nemmeno una volta nell'ultima mezz'ora. Lo trovava bizzarro, il modo in cui quell'uomo lavorava, ora dopo ora, in quella curiosa solitudine, senza guardare nulla

in particolare, solo quello stesso vecchio tratto di fiume dove da ragazzi venivano a pescare e a nuotare; lui si spingeva più a fondo e nuotava più lontano e con più forza di chiunque altro, ridendo, riemergendo con la barba gocciolante, e mostrava loro come innescare un amo, quasi fosse stato uno di loro: un uomo, capace di fare cose da uomini. Non come quella roba lì, estranea al suo modo di pensare: a lui piacevano cose che raccontassero una storia; eppure gli avevano detto che a Parigi c'era gente disposta a pagare migliaia di franchi per uno dei suoi quadri.

Sbadigliò, sentendo lo stomaco brontolare. Pareva che la ragazza nuova fosse un po' tirata in fatto di cibo: un bicchiere di sidro e un pezzo di pane bruciacchiato erano stati tutto quello che gli aveva messo davanti, e ora aveva decisamente fame. Non avere nulla da fare rendeva la fame ancora più acuta. Nel tentativo di ingannare il tempo e non pensare allo stomaco vuoto, provò a guardarsi attorno, come avrebbe fatto lui, ma era tutto molto monotono: il solito cielo, senza però nemmeno un uccello, i soliti alberi che sovrastavano quel luogo del tutto insignificante, immobile come non mai. E poi era ancora così presto che era impossibile distinguere alcunché. Gli alberi non erano che una macchia grigio-verdastra, e da vedere non c'era proprio nulla, non a quell'ora del mattino.

Auguste udì un secco crepitio quando il signore si accese la sigaretta. Vide il luccichio giallo della fiamma attraverso la penombra cinerea e, per un attimo, sentì l'odore del fumo aleggiare verso di lui prima che la sigaretta venisse gettata via, mezza consumata. Quella mattina ne aveva viste diverse galleggiare mollicce lungo il fiume. A casa, la signora aveva dato istruzioni di raccogliergle dai vialetti del giardino, in modo da poterle dare a uno dei mendicanti che venivano alla porta quasi ogni giorno, ma non

valeva certo la pena di ripescarle dall'acqua. Quel buon odore gli procurò un nuovo brontolio allo stomaco. In passato, Mélanie avrebbe tirato fuori tutto ciò che era avanzato dalla cena della sera prima, ma quella nuova ragazza doveva essere troppo stupida o troppo spaventata per poter fare la cosa giusta. Comunque, con un po' di tempo, forse avrebbe imparato.

Pensò alle trote che aveva visto scivolargli accanto, a quanto sarebbero state buone, preparate sul fuoco, con la carne calda che si staccava dalle lisce. Da ragazzi avevano campeggiato su quelle rive, lui, Jean-Pierre e Michel, ma ora, be', le cose erano diventate un po' complicate e quasi non si parlavano più, non da quando erano cresciuti e lui aveva iniziato a lavorare nel giardino. E poi anche il villaggio era cambiato e loro ormai frequentavano soprattutto quella gente nuova venuta da fuori.

Claude posò la tavolozza sul fondo della barca giusto il tempo necessario per prendere una sigaretta; accese un fiammifero, aspirò una prima boccata, ma poi qualcosa lo trattenne – un dettaglio sfuggitogli fino a quel momento – e gettò via la sigaretta. Qualcosa continuava a eluderlo, anche se ormai, con il tempo che stringeva, sentiva di esserci vicino. Presto sarebbe spuntata l'alba, e con essa la quiete si sarebbe dissolta, quella freschezza luminosa che scaturiva dall'immobilità. Si trovava nel cuore calmo del mondo, pensò, in equilibrio tra il reale e il suo riflesso: un equilibrio fragile, come se fosse seduto al centro di una bolla d'acquamarina. Eccolo, si disse, mentre il suo sguardo attento coglieva una linea bluastro, là dove il fiume incontrava non il cielo, ma la propria ombra.

Ma la luce stava cambiando, ed era giunto il momento di abbandonare quella tela. Una tenue striscia rosea colorava il cielo

al di là degli alberi. Da quell'istante tutto si sarebbe trasformato: l'acqua si sarebbe ricoperta di tocchi sfavillanti di rosa e oro; la sua pelle si sarebbe animata, lavando via frammenti di mondo fino alla notte successiva. Il cielo impallidiva con il sorgere del sole; la luce si posava sugli alberi, che si frammentavano in superfici infinite, con foglie e rami che riflettevano bagliori e cromie. Adesso non riusciva nemmeno a guardarla, la tela, proprio per lo spettacolo che stava avvenendo davanti ai suoi occhi. Sebbene le rive fossero ancora ombrose, a metà del suo corso la superficie del fiume brillava come seta cangiante: un rosa vivo e dorato, una fiamma che si allungava tra la prua della barca e l'orizzonte, dove gli alberi si abbassavano e l'acqua quasi toccava il cielo acceso. Ogni cosa era in costante mutamento, pensò, notando una tonalità bruno-rossastra nei pressi delle rive, dove le piante più alte oscuravano il flusso sottostante. Era tutto questo a rappresentare per lui il principale ostacolo, ma anche l'elemento essenziale.

Posò i pennelli, sapendo che per il momento aveva finito. Mentre riponeva i tubetti di colore nella cassetta, fu assalito da un senso di spossatezza. Si sporse di lato per chiamare Auguste e vide che si era addormentato sulla piccola barca con la testa appoggiata sul trincarino e la bocca leggermente aperta.